

Prologo

Cloontha, così si chiama: una località racchiusa entro la curva di un'insenatura. Poche case sparse, l'antico forte, umida pietra calcarea e chiacchierina e, dal grosso ventre fruscante del lago, stretta fra prati e terra brulla, una strada intride le piccole fortezze di frassino e sambuco, una strada sinuosa che sale alla bocca della montagna. Campi che contano più dei campi, più della vita e anche più della morte. Nei mesi estivi i vitelli succhiano, succhiano, succhiano, un filo di bava azzurra dalle labbra nere, le bianche facce austere come clown. Biancospino e crespino, confini di un rosa sognante. Viottoli e viuzze di palude. I bronzei pascoli dorati un ondeggiare tacito ma indefesso. Ascolta. Fremito d'erba selvatica e chiocciare di uccelli selvatici. Sempre più veloce.

Giù nel profondo i cocci fragili e rugginosi, vestigia di annose battaglie, e nei bacini di pietra calcarea, silenti nella morte, bambini d'ossa e madri d'ossa e anche padri. I progenitori. Tracagnotti e spilungoni che spacca e spacca piantarono nella straziata terra ansante il primo raccolto di patate, quei tuberi a tocchi che sarebbero stati pane della vita fino all'arrivo del fungo.

Secondo gli annali accadde alla vigilia dell'Immacolata. La micosi delle piante giunse di notte e vagò per i campi, e al mattino i rigidi steli erano neri nastri di marciume. Una morte lenta per l'uomo e per l'animale. Un putrido drappo sul paesaggio, gli affamati in marcia docili e dissennati, con-

vinti che non avesse colpito altrove. Ma si sbagliavano. Morte a ogni angolo. Le facce dei morti giallo pergamena, le labbra nero liquirizia dopo aver trangugiato la dolce sostanza velenosa, i pomi della morte.

Dicono che il nemico arrivò di notte ma il nemico può arrivare a qualsiasi ora, all'alba come al tramonto, perché il nemico è sempre lì e quelle persone lo sanno, blindate in una fame tribale che ribolle nel sangue e si cela sulla montagna, vecchia carcassa che aspetta di alzarsi ancora, di tornare ancora a ruggire, di aizzare vicino contro vicino e cane contro cane nella folle e chimerica brama di un lembo di terra. Campi che contano più dei campi, campi che si traducono in sposalizi che si traducono in sangue; campi persi, riconquistati e persi nell'altalenante, frammentario ordine delle cose; i figli di Oisin, i figli di Conn e di Connor, i figli di Abramo, i figli di Set, i figli di Rut, i figli di Dalila, i figli guerreggianti di guerreggianti figli condannati a quella stessa irresistibile schiavitù della follia che è il marchio dei vivi, quasi dovessero tornare indietro nel tempo e nello spazio, tornare al vuoto annichilente per riconquistare un terreno perduto per sempre.